

COPYRIGHT NOTICE - The copyright of this paper, is by *Methodologia*, which has permitted it to reside on equipments of this Computer Service (<http://www.mi.cnr.it/Methodologia/>) for access by WWW clients. Any other electronic reformatting is by permission from *Methodologia*. Any copying is restricted by the fair use provisions of Italian laws and of the U.S. Copyright Act. IN PARTICULAR, NO CHARGE MAY BE MADE FOR ANY COPY, ELECTRONIC OR PAPER, MADE OR DISTRIBUTED OF THIS MATERIAL WITHOUT PRIOR CONSENT OF *Methodologia*. NO COPY OF THIS MATERIAL MAY BE REPRODUCED WITHOUT THIS NOTICE.

Scienze umane e metodologia operativa

Ernesto Arturi

1.

L'esame degli sviluppi del sistema di Giuseppe Vaccarino (con il quale si cerca di descrivere l'attività mentale riconducendola ad una successione di "momenti attenzionali" di brevissima durata - frazioni di secondo - che si associano in vari modi per intervento di una "memoria strutturante") consente di chiarire, dal punto di vista metodologico, cosa intendere per scienza in generale e per scienze umane e sociali in particolare. Non solo, la metodologia introdotta da Vaccarino permette di porre le basi di scienze recenti, come la psicologia e la sociologia, e di conoscenze antiche come il diritto e la politica. Questo sistema, partendo da una concreta analisi del nostro operare mentale, fornisce, in definitiva, una spiegazione dei significati delle parole con cui esprimiamo il nostro pensiero e introduce così una "semantica".

Per condurre questa analisi occorre partire, infatti, dal concetto fondamentale della semantica operativa, e cioè che le parole, i sintagmi, le frasi, ecc., presenti nelle lingue correnti hanno per significati "strutture attenzionali-mnemoniche" più o meno complesse. Queste strutture, per Vaccarino, sono tutte ottenibili attraverso momenti di "attenzione aperta e chiusa" (con un momento di attenzione aperta iniziale e finale) tenuti insieme dalla memoria (intesa come un'attenzione di secondo ordine). Si possono così definire i termini fondamentali per la comprensione delle scienze in generale, e delle scienze umane, in particolare, come legge, diritto, politica, società, giustizia, ma anche i termini fondamentali dell'etica e della psicanalisi come colpa, condanna, conscio, inconscio, superio ed es.

Analizzare in termini di operazioni mentali i significati che abbiamo appena elencato, vuol dire partire dal presupposto che il conoscere non possa scaturire da un confronto che abbia lo scopo di identificare la realtà esterna (naturale, sociale o storica che sia) indipendente dall'uomo, con una sua copia o un duplicato che in qualche modo è pervenuto all'uomo (il cosiddetto "raddoppio conoscitivo" di Silvio Ceccato). Il conoscere non è quindi un "adeguarsi" alla realtà, ma l'essere in grado di ripetere un'attività già svolta in vista del risultato a cui essa conduce. Si può parlare di "scienza" (o di atteggiamento scientifico) quando si fissano "leggi", cioè riferimenti per processi o stati in modo da considerarli ripetibili, sia pure con la riserva di poterli modificare nel caso ci si trovi in presenza di fenomeni che non si possono spiegare introducendo effetti da riferire a cause o scopi da riferire a programmi, introdotti per sanare le differenze e conservare la legge di partenza.

In ciò che segue si vuole quindi mostrare che l'analisi delle operazioni mentali proposte da Vaccarino per definire i termini dell'ambito sociale in generale (e dell'ambito giuridico-politico in particolare), unito al presupposto che le leggi, sia naturali che sociali, non sono regolarità intrinseche alla natura (fisica o umana), ma operazioni compiute dalla nostra mente, ci consentirà di far vedere che:

1) la differenza tra leggi naturali e leggi sociali è solo "consecutiva" e quindi, dal punto di vista "costitutivo", si hanno gli stessi costrutti mentali, accompagnati, nel caso dei comportamenti umani, dal significato di "sociale";

2) quando ci si allontana dallo stato "normale", perchè si trasgredisce alla legge sociale, la differenza viene sanata in due modi che sono analoghi a quelli con cui si sanano le differenze dalle leggi naturali: con leggi giuridiche, cioè con un "determinismo sociale", che condanna il trasgressore perchè colpevole, o con la politica, cioè con un "finalismo sociale", che programma una costituzione per uno stato;

3) quando la legge giuridica e la politica vengono sostituite dal diritto (naturale o positivo che sia) o dalla giustizia (o da una combinazione di tutti e due), senza la minima consapevolezza delle operazioni costitutive, si finisce col credere in una giustizia, "giusta" di per sè, che attinge a un diritto naturale inviolabile, eterno o comunque di per sè "razionale";

4) la giustizia poi, diventata morale (dove il bene si conforma al giusto), finisce col confondere legge morale con legge giuridica, dicendo che la seconda trova fondamento nella prima, e con il confondere l'obbedire al dovere disciplinare (che si giustifica per un fine) con l'obbedire a un dovere etico (che si giustifica da sè) proclamato da un "capo carismatico" o sostenuto dalla "scienza" o dalla "storia" o dall' "economia";

5) la condanna delle trasgressioni al dovere etico (o disciplinare), reso norma morale o imperativa, avviene attraverso le norme religiose, con le quali la norma morale viene confusa, con operazioni analoghe a quelle della sfera giuridica (penitenza e peccato) e politica (chiesa e sacra scrittura);

6) al "sociale" delle norme sociali (dato dalla combinazione dei tre pronomi "io", "tu" ed "egli") che è un sociale "istituzionale" che presiede al mondo giuridico-politico, si contrappone il sociale del "noi collettivo" attraverso il quale avviene la cosiddetta "socializzazione";

7) durante questa "socializzazione" il "noi collettivo" si disgrega in un "io" e un "voi" (tu+egli) che, eliminati dalla coscienza con la "regola del togliere" (la repressione di Freud), generano un "inconscio" che continua ad operare fuori della consapevolezza, consentendo l'automatica osservanza delle proibizioni (attraverso il "super io", con un meccanismo di tipo giuridico), e la soddisfazione dei desideri repressi (attraverso l' "es", con operazioni analoghe a quelle della sfera politica);

8) la disgregazione del "noi collettivo" in un "io" e in un "voi" (che a livello inconscio genera il "super io" e l' "es"), costituisce, a livello conscio, il significato di "capo carismatico" dove l' "io" dei singoli individui cerca di identificarsi con l' "io" del "noi collettivo";

9) la graduale perdita della "solidarietà", una fusione tra "noi inclusivo" (io+tu) e "noi esclusivo" (io+egli), porta di nuovo al significato di "sociale" come semplice somma di "io", "tu" ed "egli" e al conseguente significato di "capo burocratico" e di "capo tradizionale";

10) il "noi collettivo", a livello conscio, si disgrega anche in un "tu" e in un "noi inclusivo", con cui si costituisce il significato di "straniero", e in un "egli" con un "noi esclusivo", con cui si costituisce il significato di "classe sociale";

11) il continuo tentativo di riaggregare il "noi collettivo", attraverso la "solidarietà" (noi inclusivo+noi esclusivo), ci consente di definire, in termini di operazioni mentali, i significati di "democrazia", "socialismo" e "internazionalismo".

Questo programma dimostra, a mio giudizio, come il sistema di Vaccarino sia attualmente il metodo più fecondo per spiegare l'attività mentale.

2.

Tra le ventisei "categorie elementari" (costituite dalla combinazione in diversi modi - "combinazione", "metamorfizzazione" e "inserimento" - delle tre categorie atomiche "verbiità=v", "sostantività=s", "aggettività=g"), la UN/uno/=vxv oltre ad essere un tema da cui provengono i significati di molte parole del lessico (come "uno", "il", "individuo", "singolare", "primo") sta alla base delle operazioni di confronto. Si deve partire dal concetto che per effettuare un confronto occorre assumere un significato (o un sintagma, o un'intera frase) come termine di confronto o "paradigma" a cui ricondurre un "riferito". L'operazione di confronto consiste nel "metamorfizzare" il termine che si assume come paradigma nelle operazioni corrispondenti al significato di "/uno/=UN". Viceversa si assume un termine come "confrontato", se lo si inserisce nel significato di "/uno/=UN". Possiamo così costruire i confronti più semplici assumendo le categorie atomiche sia come "termini di confronto" che come "confrontati":

/legge/=v^UN

/generale/=s^UN

/classe/=g^UN

/fenomeno=UN&v

Methodologia 14.1

/particolare/=UN&s
/esemplare/=UN&g

E' possibile, naturalmente, confrontare due categorie atomiche uguali ed ottenere questi significati:

$v^{\wedge}UN \& v = /normale/$
 $s^{\wedge}UN \& s = /tipo/$
 $g^{\wedge}UN \& g = /elemento/$

Si scopre, passando ai significati del "sistema minimo" (costituiti dalla combinazione di tre categorie atomiche), che tra termini come: "causa", "effetto", "scopo", "programma" e "passaggio" (termini su cui si fonda la scienza), sono possibili dei "confronti", ma non qualsiasi confronto. L'ambito in cui sono possibili questi confronti è dato da due terne composte da termini che hanno tra di loro un legame "consecutivo" che Vaccarino chiama "solidalità". Nel nostro caso, si ha:

"causa-ss-programma- | passaggio", e
"effetto-ss-scopo- | passaggio"

Si possono quindi costruire una serie di significati più complessi, assumendo i significati di una terna come "termini di confronto" ed i significati dell'altra come "confrontati". E confrontando infine tra loro i termini solidali. E poichè si parte da termini più semplici per ottenerne di più complessi, Vaccarino definisce l'insieme dei significati che si ricava dal loro confronto, un "ambito dialettico". Nel nostro caso, essendo i termini scelti, termini particolari, denominati da Vaccarino "diali", (con la caratteristica di essere delle equivalenze tra categorie di metamorfizzazione e di inserimento) è possibile anche capovolgere tutto e assumere la seconda terna come "termini di confronto" e la prima come "confrontati". Inoltre, come si vede dalle terne in questione, un termine (nel nostro caso "passaggio") proprio perchè consente il legame tra gli altri due, ha un limite: può fare solo da "confrontato" e non da "termine confronto".

La costruzione dell'ambito dialettico tra le due terne proposte (e la sua inversa) genera questi 16 significati:

/causa/* /effetto/= /leggedeterministica/
/programma/* /scopo/= /legge teleologica/
/effetto/* /causa/= /naturale/
/scopo/* /programma/= /regola/
/programma/* /passaggio/= /causa finale/
/causa/* /passaggio/= /causa efficiente/
/programma/* /causa/= /istinto/
/causa/* /programma/= /intenzione/
/effetto/* /passaggio/= /effetto deterministico/
/scopo/* /passaggio/= /scopo teleologico/
/causa/* /scopo/= /potenza/
/effetto/* /programma/= /caso/
/scopo/* /causa/= /atto/
/programma/* /effetto/= /destino/
/effetto/* /scopo/= /evoluzione/
/scopo/* /effetto/= /ereditarietà/

Le leggi vanno bene quando, applicate a situazioni di diverso tipo (fisiche, psichiche o anche semplicemente mentali), non presentano differenze rispetto alla legge stessa. Si dice allora che tutto "va bene", che tutto è "normale" ($v^{\wedge}UN \& v$): che il "fenomeno" ($UN \& v$) corrisponde alla "legge" ($v^{\wedge}UN$). Se l'acqua bolle a 100 gradi (legge) è "normale" che facendola bollire avvenga proprio a quella temperatura (fenomeno). Ma per quanto i paradigmi vengano scelti nel modo più conveniente, semplificandoli in modo opportuno, molto spesso si presentano delle differenze che la mente cerca di "sanare" vedendole come un "effetto" da riferire ad una "causa". Oppure come uno "scopo" da riferire ad un

"programma": nascono così i significati di "legge deterministica" e di "legge teleologica" o "finalistica".

E' convinzione di molti che le leggi finalistiche (cioè il cercare non l'origine, ma i fini cui esse tendono), conducano a false conclusioni anche se fornite di una certa plausibilità. Sono convinti che questo modo di pensare vada bene soprattutto nelle cose umane, dove possiamo effettivamente spiegarci il comportamento di una persona dal fine che essa si prefigge. Non è così: entrambe le spiegazioni possono, in molti casi, essere applicate con risultati proficui dal punto di vista scientifico. E' il caso delle differenze esistenti tra gli animali fossili e quelli attuali, che se viste "deterministicamente" (cioè vedendo le differenze come un effetto) vengono attribuite all' "evoluzione" (quello che conta è l' "effetto" a cui viene attribuito uno "scopo"). Se viste "finalisticamente" (cioè vedendo le differenze come uno scopo) vengono attribuite all'ereditarietà (è l'inverso dell'evoluzione - quello che conta è lo "scopo" a cui viene attribuito un "effetto").

Queste brevi considerazioni sul determinismo e sul finalismo hanno il duplice scopo di mostrarci le operazioni corrispondenti a certi significati del mondo scientifico e guidarci a vederne la connessione con alcuni significati del mondo giuridico e politico.

3.

Se nel campo delle scienze naturali il punto di partenza sono le "leggi naturali", e quindi i significati di "legge" e di "naturale" (che abbiamo appena definito), così all'inizio di una analisi del "sociale" non possono che esserci le "leggi sociali". In quest'ambito, è bene dirlo subito, Vaccarino ritiene (giudizio che condivido) che i termini del mondo "deterministico-teleologico" diventino, con l'aggiunta della qualifica di "sociale", i termini dell'ambito "giuridico-politico". Ma se le "leggi" diventano le "leggi sociali", definito il significato di "legge", che consiste nell'aver assunto una situazione come "modello" o "paradigma", occorre definire il significato di "sociale" in termini di operazioni mentali.

Quando pensiamo ai nostri rapporti sociali, pensiamo a un NOI, dove un IO si incontra con un "altro". Però se stiamo assieme ad una persona e ci guardiamo in faccia, senza che nessuna delle due compia un gesto o cerchi comunque di conoscere l'altro (come spesso capita sull'ascensore), diciamo che quella persona l'abbiamo "vista ma non conosciuta", la sentiamo quindi come "estranea". Come si vede per spiegare questa situazione nel modo più generico possibile mi sono servito del pronome NOI. Ma è un NOI che non include il potenziale ascoltatore. E' un NOI che lo esclude e lo sente come "altro". E', come si dice, un "NOI esclusivo", un NOI che vede l'altro come un estraneo, come un EGLI, e, in termini di operazioni mentali, indichiamo IO con SGxUN (un soggetto reso singolare) ed EGLI con PLxUN (cioè uno della pluralità degli altri) si avrà:

$NOI\ esclusivo = IO + EGLI = (SG \times PL) \times UN$

Ma se quella persona mi riconosce e sento per lei una certa qual simpatia, ecco che il pronome NOI lo intendo come "inclusivo" di chi parla ($IO = SG \times UN$) e di chi ascolta ($TU = OP \times UN$), cioè della persona verso cui si compie l'operazione di comunicare (tale è il significato di OP):

$NOI\ inclusivo = IO + TU = (SG \times OP) \times UN$

Se mi rivolgo invece agli "altri", escludendomi dalla situazione, mi esprimo con il generico VOI, che intendo comprensivo sia del TU ($OP \times UN$) che dell'EGLI ($PL \times UN$):

$VOI = IO + EGLI = (OP \times PL) \times UN$

In conclusione, diciamo con Vaccarino che il termine "sociale", per distinguersi dal "NOI inclusivo", dal "NOI esclusivo" e dal VOI, deve includere tutti e tre i pronomi singolari e nasce quindi dal combinarsi dei tre pronomi IO, TU ed EGLI:

$/sociale/ = IO + TU + EGLI = (SG \times OP \times PL) \times UN$

Ci accorgiamo però che molto spesso con la parola "noi" intendiamo qualcosa che supera il significato "quotidiano" di "sociale" così come l'abbiamo appena definito, significato che possiamo considerare come "istituzionale". Ci accorgiamo che con la parola "noi" vogliamo superare la semplice somma di un IO che si associa ad un TU, o di un IO che si accompagna ad un EGLI. Che intendiamo con la parola NOI la somma, meglio il fondersi, di un IO con un VOI, cioè di un "me" con tutti gli altri indistintamente. Gli "altri" li sentiamo, in questo caso, non come esseri che ci limitiamo a vedere e sentire, ma esseri con i quali costituiamo una "collettività". Si ha il significato di "NOI collettivo":

$"NOI\ collettivo" = IO + VOI = (SG \times UN) \times (OP \times PL \times UN) = (SG \times OP \times PL) \times (UN \times UN)$

Come si vede il termine "sociale" ha acquistato una "plurisingolarizzazione" che appunto rende "collettivo" il "sociale" e corrisponde al "NOI collettivo". Nella semantica di Vaccarino, infatti, questa "plurisingolarizzazione" (UNxUN) combinata con il "plurale" (cioè con EGLI) corrisponde ad "uno della pluralità", e quindi al pronome ESSI=(PLxUNxUN). Se si "plurisingolarizzano" l'IO e il TU si ottengono, invece, come è facile immaginare, i significati del cosiddetto "NOI di modestia" o "NOI di maestà"=(SGxUNxUN) e il "VOI allocutivo"=(OPxUNxUN).

Definito in termini di operazioni mentali cosa intendiamo per "sociale", un sociale che si distingue dal "NOI collettivo", comprendiamo che parlare di "leggi sociali" significa dare ai termini dell'ambito "deterministico-teleologico" una connotazione "sociale" in senso "istituzionale". Si dovranno allora cercare nel campo sociale, se esistono, i termini equivalenti a "passaggio^sociale", "causa^sociale", "effetto^sociale", "programma^sociale" e "scopo^sociale". Un fatto importante che Vaccarino chiama "variazione etimologica", è che nel parlare quotidiano per rimarcare che si parla del "sociale" si è sentito il bisogno di cambiare le parole. Condividendo le proposte di Vaccarino, penso a questi cinque significati:

/causa^sociale/=/colpa/
/effetto^sociale/=/condanna/
/programma^sociale/=/costituzione (di uno stato)/
/scopo^sociale/=/stato (politico)/
/passaggio^sociale/=/sancire/.

Che tra la "colpa" e la "causa" ci sia un nesso lo dimostra il fatto che i Greci usassero indifferentemente la parola "aitia" sia per significare la "causa" che la "colpa". Anche oggi nel campo giuridico si usa dire "intentare causa a qualcuno" intendendo con ciò che si reputa qualcuno colpevole (e quindi da accusare) di qualcosa e conseguentemente da condannare. Sin dai tempi di Aristotele si parla di "costituzione" come del "programma sociale" per eccellenza. Il termine Stato, inteso come massimo "scopo sociale", nasce ai tempi del Machiavelli e conserva tuttora questo significato.

Le norme sociali non hanno bisogno, per essere osservate di una decisione di qualsiasi tipo da parte di qualcuno. Sono osservate perchè categorizzate come "leggi". Ma, come le "leggi naturali" diventano "deterministiche" a causa di una operazione mentale che consiste nel "passaggio" dal "naturale" al "determinato" e che ci fa, appunto, parlare di "causa efficiente" (o di "effetto determinato"), così le "norme sociali" diventano "giuridiche" grazie ad operazioni che ne "sanciscono" il "passaggio" dal "sociale" al "giuridico", attraverso la "sentenza" (che dà "efficacia" alla legge giuridica) o la "pena" (che la "determina" una volta per tutte). Questo "sancire" che corrisponde, naturalmente, ad operazioni mentali viene generalmente confuso con un certo "formalismo" che accompagna tutte le decisioni giuridiche e politiche. Il "sancire" segna quindi quel "passaggio sociale" che fa entrare, sempre dal punto di vista mentale, la norma sociale nel mondo "giuridico-politico". Per manifestare questo "passaggio", nel linguaggio del diritto e della politica si usano termini come "emanare", "promulgare". Molto probabilmente con il termine "validità" i giuristi intendono proprio questa appartenenza della norma sociale al mondo "giuridico-politico" in quanto, appunto, "sancita". E' accaduto poi che nel linguaggio più diffuso, "sanzionare" (variante di "sancire") sia divenuto sinonimo di "punire".

4.

Dai diversi confronti tra i cinque termini appena definiti nascono sedici significati che saranno oggetto della nostra analisi. Inoltre, il confronto tra i due ambiti, cioè tra i termini di quello "deterministico-teleologico" con quelli "giuridico-politici", ci può aiutare (anche se non sempre in modo convincente) a capirne i significati:

/causa*/effetto/=/legge deterministica/
/colpa*/condanna/=/legge giuridica/
/programma*/scopo/=/leggeteleologica/ /costituzione*/stato/=/(legge)politica/
/effetto*/causa/=/naturale/
/condanna*/colpa/=/civile/
/scopo*/programma/=/regola/
/stato*/costituzione/=/governo/
/programma*/passaggio/=/causa finale/

Methodologia 14.1

/costituzione/* /sancire/= /consuetudine/
/causa/* /passaggio/= /causa efficiente/
/colpa/* /sancire/= /sentenza/
/programma/* /causa/= /istinto/
/costituzione/* /colpa/= /giudizio/
/causa/* /programma/= /intenzione/
/colpa/* /costituzione/= /codice/
/effetto/* /passaggio/= /effetto deterministico/
/condanna/* /sancire/= /pena/
/scopo/* /passaggio/= /scopo teleologico/
/stato/* /sancire/= /regime (politico)/
/causa/* /scopo/= /potenza/
/colpa/* /stato/= /diritto naturale/
/effetto/* /programma/= /caso/
/condanna/* /costituzione/= /arbitrio/
/scopo/* /causa/= /atto/
/stato/* /colpa/= /diritto positivo/
/programma/* /effetto/= /destino/
/costituzione/* /condanna/= /giustizia/
/effetto/* /scopo/= /evoluzione/
/condanna/* /stato/= /rivolta/
/scopo/* /effetto/= /ereditarietà/
/stato/* /condanna/= /(potere) coattivo/

Partiamo dal significato di "legge giuridica" come "condanna" riferita ad una "colpa". E' l'equivalente sociale della "legge deterministica". Con la "legge giuridica" si "condannano" come "colpe" le trasgressioni alle "norme sociali". Ogni società cerca infatti di assicurare a ciascuno dei suoi membri un modo di vivere ordinato, adottando una serie di norme che regolano e limitano le azioni dei singoli. La natura di queste norme varia molto da una società all'altra, ma il loro intento generale è sempre lo stesso: consentire la convivenza degli uni con gli altri. Dato che le sole "norme sociali" non possono garantire questa convivenza, occorre vi sia una "condanna" per chi non le rispetta. In caso di trasgressione, quindi, si ha l' "effetto sociale" della "condanna" che viene riferita ad una "causa sociale" che definisce la trasgressione come una "colpa".

Esaminiamo ora il significato opposto a quello di "legge giuridica" e cioè quello di "legge politica" in cui si assume la "costituzione" come "riferimento" e lo "stato" come "riferito". Se vuole convivere, l'uomo deve organizzarsi in gruppi e imparare a cooperare, cioè a "programmarsi" con degli "scopi sociali". E che si adoperi, inoltre, per stabilire e far osservare le "leggi" che impediscano comportamenti "anormali", cioè "antisociali", che rischiano di disgregare il gruppo sociale. Lo studio della "politica" non è quindi altro che lo studio di quei "programmi sociali" per eccellenza, che tutti conosciamo sotto il nome di "costituzioni". Programmi che i vari "stati" hanno escogitato con lo "scopo sociale" di mantenere un minimo di ordine e di sicurezza. Vediamo che l'equivalente della "legge finalistica", o "teleologica", è la "(legge)politica", o come comunemente si dice, considerandola preesistente al nostro riflettere su di essa, la "politica".

Di fronte alla "trasgressione" ci si può atteggiare, quindi, oltre che "giuridicamente" (cioè con un determinismo sociale) condannando e quindi riaffermando la legge sociale violata, anche "politicamente" (e quindi con un finalismo sociale). In quest'ultimo caso, il comportamento trasgressivo viene risolto attraverso la "costituzione" che in quanto "programma sociale" per eccellenza, consente di realizzare attraverso lo "stato", visto come il massimo "scopo sociale", quelle "leggi politiche" che modificando o innovando le leggi giuridiche le assumono come nuove "leggi sociali" non ancora trasgredite. E' quello che tutti chiamiamo il cosiddetto "potere legislativo".

Ma non basta. Consideriamo ora cosa intendiamo per "civile" come riferimento di una "colpa" ad una "condanna". E cosa intendiamo per "governo" come riferimento di una "costituzione" ad uno "stato", che sono poi i significati inversi di "legge giuridica" e di "politica". Per essere considerato "civile" uno "stato" non deve solo avere il potere di fare "leggi (politiche)", ma di farle in modo tale che le "condanne" siano proporzionate alle "colpe". Ma lo "stato" deve essere anche in grado di far rispettare le norme (in quanto

giuridiche) realizzando ciò che la "costituzione" stabilisce e quindi "governando". Riusciamo così a definire anche i termini inversi a quelli di "legge giuridica" e di "(legge) politica". Otteniamo i significati di "civile" (equivalente al significato di "naturale" nel campo appunto delle "leggi naturali") e di "governo" (equivalente alla "regola" del finalismo). Si comprende ora l'aforisma che si misura la "civiltà" di uno stato dalle sue leggi penali che, appunto, commisurano le pene alle colpe. Si comprende inoltre che il "governare" è la "regola sociale" con cui lo stato realizza (cioè si riferisce) alla "costituzione".

Si spiega inoltre la contrapposizione che i giuristi (e i filosofi del diritto) fanno tra "stato" e "società civile". Si tratta, in realtà, di privilegiare il mondo giuridico (la società civile) rispetto alla politica (lo stato), o viceversa. La mancanza di consapevolezza operativa, porta a credere all'esistenza nella "realtà sociale" di una prevalenza della "società civile" sullo "stato" (Marx) o alla prevalenza dello "stato" sulla "società civile" (Hegel). Con la conseguenza, inevitabile, che chi privilegia la "società civile" finisce con il teorizzare la scomparsa dello "stato". E chi privilegia lo "stato" finisce con il subordinargli totalmente la "società civile".

Ma andiamo oltre e cerchiamo di capire perchè abbiamo proposto il significato di "consuetudine" come un "sancire" riferito alla "costituzione". Esistono molte regole di condotta, accettate e obbedite, che non ci vengono imposte come leggi da un'autorità centrale, cioè dallo stato. Ciò accade perchè, in generale, più una società è semplice più la gente si affida, per stabilire ("sancire") i propri comportamenti, e mantenere così l'ordine (cioè la "costituzione"), alla "consuetudine". Quindi la "consuetudine" sancisce le regole non scritte della convivenza sociale. E' il caso di paesi come l'Inghilterra dove molte norme sono considerate legalmente vincolanti senza che siano mai state emanate dal corpo legislativo.

Ma più la società è complessa (come la nostra), e più occorre far fronte a un'enorme varietà di problemi. Allora gli strumenti e le tecniche che la società impiega per mantenere l'ordine devono essere molto più numerosi, complessi e duttili della semplice "norma giuridica" affermata attraverso la "consuetudine". A questo provvede il "codice" che nasce dal riferire la "costituzione" alla "colpa". Innanzitutto, le "leggi giuridiche", ed in particolare le "trasgressioni" (cioè le "colpe" da "condannare"), diventano così complesse che debbono per forza essere "codificate". Il significato di "codice" sarà allora quello di un "programma sociale" (costituzione) che definisce le "colpe", cioè le "intenzioni sociali" del legislatore (è questo l'equivalente "deterministico-teleologico" di codice).

Il "codice" e la "consuetudine" però non bastano a garantire l'osservanza delle norme giuridiche. Quando scoppiano disordini, la legge giuridica (sia sotto forma di codice che di consuetudine) ha il compito di frenarli condannando i trasgressori. Se viene commesso un reato (che è un particolare tipo di colpa che riguarda appunto le più gravi trasgressioni) compito della legge è non solo stabilire chi è il colpevole, ma stabilire anche come esso debba venir punito. A questo provvedono la "sentenza" e il "giudizio". Con la "sentenza" si riferisce il "sancire" alla "colpa" e con il "giudizio" la "colpa" alla "costituzione".

Infatti, così tante e così complesse sono le norme, che per farle rispettare occorre un meccanismo enorme e altrettanto complesso quanto efficiente. Compito dei tribunali è quello di decidere le controversie, attraverso un "giudizio" che attribuisca le "colpe", ma secondo le modalità previste dalla "costituzione" ed emanando "sentenze" che "sanciscano" definitivamente le "colpe". In altre parole, quando un giudice deve decidere se uno ha torto o ha ragione, o meglio se è colpevole o innocente, deve farsi guidare, innanzitutto, dalle leggi e quindi, in primo luogo dal "codice" e se non c'è dalla "consuetudine". Ma deve anche stabilire, attraverso la "condanna" che pronuncia (che sancisce), cioè attraverso la sentenza, come il colpevole deve essere punito: deve, cioè, sancire la "pena".

5.

E' interessante, a questo punto, considerare le analogie tra lo schema deterministico e quello giuridico. La "causa efficiente" della "legge giuridica" è la "sentenza" mentre l' "effetto determinato" è la "pena". Nello stesso modo, nel campo strettamente politico, la "causa finale" della politica è la "consuetudine" (che garantisce uniformità di comportamento) così come l' "effetto finale" della politica è il "regime" con il quale si "sancisce" lo "stato" (e le sue leggi politiche). In termini operativi possiamo definire il "regime" come un riferire il "sancire" allo "stato". Vediamone il perchè. Nella maggior parte degli stati la

maggioranza della gente obbedisce spontaneamente. Accetta, cioè, spontaneamente il governo in quanto considera la sua politica in accordo con l'insieme delle convinzioni sociali comunemente accettate. In altre parole, i cittadini identificano il loro sistema politico con il modo di vivere della loro società. E' quello che chiamiamo comunemente "regime politico" e che, come atteggiamento, viene definito "conservatorismo". Ogni stato, qualunque esso sia, democratico o meno, è pur sempre un "regime", nel senso che qualsiasi stato cerca di "sancire" la sua esistenza attraverso la politica. Saranno poi le nostre preferenze a dare alla parola "regime" una connotazione negativa o positiva che nel suo costituirsi non ha.

Ma è possibile assumere di fronte alle norme giuridiche un atteggiamento politico e di fronte alla politica un atteggiamento giuridico, atteggiamenti che hanno dato origine al "diritto" e alla "giustizia". Questi due significati nascono dal confronto tra i quattro termini fondamentali dell'ambito giuridico e politico, "colpa", "condanna", "costituzione" e "stato":

/colpa*/stato/=diritto naturale/

/stato*/colpa/=diritto positivo/

/condanna*/costituzione/=arbitrio/ /costituzione*/condanna/=giustizia/

Per capire questi significati e la loro importanza nel mondo giuridico-politico occorre confrontarli con i significati analoghi dell'ambito deterministico-teleologico. Condivido pienamente l'opinione di Vaccarino che considera (siamo nell'ambito deterministico-teleologico) i quattro significati corrispondenti a "potenza" ed "atto", "caso" e "destino", delle metafore (o, meglio, dei surrogati) con le quali si vuole tentare di dare una spiegazione "scientifica" dei fenomeni che non corrispondono alle leggi. O meglio, delle pseudo-spiegazioni che sono apparentemente deterministiche (come la "potenza" e il "caso") o apparentemente finalistiche (come il caso dell' "atto" e del "destino").

Come sappiamo oggi, con i concetti aristotelici di "potenza" e di "atto", non si fa nessun progresso nel campo della scienza. L'inutilità del "caso" e del "destino" nello spiegare i fenomeni è evidente a chi non consideri gli "oroscopi" e gli "astrologhi" come esempi di scienza e di scienziati. Aristotele, il primo che parla di potenza ed atto, crede di ridurre tutto ad un finalismo quando dice che le cose sono quello che sono in virtù della loro "potenzialità", cioè per il fatto di poter passare dalla semplice "possibilità" alla "realtà". Così crede di spiegare che cos'è una ghianda dicendo che potenzialmente è una quercia o viceversa che una quercia è la potenzialità della ghianda in atto.

Ma le stesse cose succedono con il "diritto" e la "giustizia", che sono anch'essi pseudo-spiegazioni. Il filosofo vuole tentare di dare una spiegazione globale del mondo giuridico-politico appellandosi al "diritto" che se considerato "positivo" (equivalente all'atto) finisce con il ridurre le "leggi giuridiche" alle "leggi politiche" poste dallo "stato". Costoro non si rendono conto della sua origine operativa per cui con il "diritto positivo" si assume lo "stato" come paradigma a cui riferire ciò che in quella data società si intende per "colpa".

Se il diritto viene invece considerato "naturale", si mira ad "incolpare", a mettere sotto "accusa" lo stato stesso (assunto ora non come paradigma ma come "confrontato"). Ora, il termine di confronto è la colpa. La mancanza di consapevolezza delle operazioni mentali, porta a definire alcune leggi giuridiche come "naturali" (e quindi immutabili) e ad incolpare lo stato che non le osserva. Il diritto naturale non è altro, invece, che il riferire lo "stato" stesso alla "colpa". In realtà, pensando il mondo giuridico-politico in termini di "diritto naturale", si vuole assumere, come abbiamo detto, un "atteggiamento giuridico" (considerato però come l'unico valido) nei confronti della "politica" (lo stato non solo può, ma "deve" secondo Antigone, essere messo sotto accusa). Con il "diritto positivo" si assume invece un "atteggiamento politico" (sempre considerato, in genere, l'unico valido) nei confronti delle leggi (giuridiche) dello stato e più in generale della società. Sono valide, cioè "vere" leggi, solo le leggi emanate dallo stato anche se contrarie al "diritto naturale".

Anche con l' "arbitrio" si assume un "atteggiamento giuridico" nei confronti della politica. Nell'arbitrio, prima si giudica, poi si condanna (si assume quindi la "condanna" come paradigma e gli si riferisce la costituzione). Senza consapevolezza operativa, diviene un comportamento irrazionale, non essendo nè una legge giuridica nè una legge politica. Con la "giustizia" (che ha come equivalente il "destino") si vuole, invece, giudicare politicamente le leggi sia politiche che giuridiche. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Proprio perchè non si è consapevoli di cosa stiamo facendo con la mente, si crede in una "giustizia" (magari con la "G" maiuscola) preesistente alle leggi o connaturata ad essa. Le divergenze, anche

insanabili su ciò che è "giusto", sono inevitabili. E la violenza resta l'ultima spiaggia per sapere chi detiene il "vero" significato di "giustizia".

In conclusione, assumendo l'atteggiamento operativo che scaturisce da questa analisi, occorre respingere tutte le concezioni che (schiave dell'errore filosofico che abbiamo chiamato del "raddoppio conoscitivo") vogliono definire la "legge giuridica" ricavandola dai cosiddetti "fatti giuridici" (o politici) che si verificano nella pratica quotidiana.

Ma, analogamente, vanno respinte, perchè viziate dallo stesso errore filosofico, quelle concezioni che cercano di aggirare l'ostacolo vedendo il fondamento della "norma giuridica" non nella "realtà delle cose", ma nell' "idea" di "imperatività". In quest'ultimo caso le norme giuridiche, ed in generale il diritto, è visto come un complesso d' "imperativi" o di "comandi". Di fronte alla difficoltà poi di definire il tipo di comandi o imperativi (positivi o negativi, personali o impersonali, categorici o ipotetici, tecnici o meno) si cerca il fondamento del diritto nella "sanzione" o nella "coercizione" o "coazione" (che Vaccarino definisce "potere coattivo").

La "sanzione", ora lo sappiamo, non fonda il diritto, ma deriva dal termine "sancire" con il quale si vuole indicare il passaggio di una legge dal sociale all'ambito giuridico-politico. Poi, come si è detto, nel linguaggio quotidiano è divenuto sinonimo di "pena". Ma anche la "coercizione" non fonda nè la norma giuridica nè il diritto, ma corrisponde al riferire la "condanna" allo "stato". Con questo termine noi pensiamo che lo stato debba garantire l'esecutività delle "condanne". E' quello che i giuristi, in una visione "realistica" del diritto, chiamano la "forza coattiva del diritto". Il significato inverso a quello di "coazione" (o coercizione) è il termine "rivolta". Attraverso la rivolta si "condanna" lo "stato" che non applica le norme giuridiche. Se pensiamo ad una rivolta che ottiene il successo, e viene rovesciato il regime, parliamo di "rivoluzione". Nel caso invece di un tentativo di rivolta che non riesce a rovesciare il regime, parliamo di "ribellione". In operazioni, presumibilmente, si ha:

/rivolta*/regime/=rivoluzione/
/regime*/rivolta/=ribellione/

6.

Se la giustizia non riesce ad affermarsi per il solo fatto di essere giusta, il filosofo ne va cercando la realtà nel "bene" dicendo che "è giusto ciò che si conforma al bene" o viceversa, "che è bene ciò che si conforma al giusto giusto". Nel mondo giuridico-politico è entrata la morale. Seguendo Vaccarino scopriamo infatti che la "morale" si definisce come il "bene" che si conforma (in operazioni, si metamorfizza) al "giusto" (che è il termine "giustizia" resa aggettivo metamorfizzandolo in "g"). Il significato inverso è quello di "etica" dove il "giusto" si conforma (si inserisce) al "bene". La morale compare, quindi, nel mondo giuridico-politico attraverso la giustizia. Le formule sono:

/morale/=bene/^giusto/
/etica/=giusto/^bene/
/giusto/=giustizia/^g
/bene/=dovere etico/^dovere disciplinare/

Il "bene", come si vede, si definisce facendo seguire il "dovere etico" al "dovere disciplinare". In termini di categorie più semplici (elementari e atomiche), il dovere etico si può intendere come "lo svolgersi di ciò che è stato congiunto" (AG^v&VV). Se dico che "non si deve uccidere" (inteso come dovere etico), voglio dire che il comportamento da tenere (da svolgere) è quello che ho assunto come modello intoccabile (ciò con cui mi sono congiunto). Sono invece obbediente (dovere disciplinare) quando mi "congiungo con ciò che è stato svolto" (AV^v&VG). E' il caso del "tenere la destra" quando si guida. Qui si afferma che si deve ubbidire (svolgersi) secondo il comando che è stato dato (ciò a cui mi sono congiunto) . Dico, allora, che "è bene non uccidere" se mi conformo (dovere disciplinare) alla regola che mi sono dato (dovere etico). Vediamo le formule:

/dovere etico/=AG (aver congiunto)^v&VV (svolgere)
/dovere disciplinare/=AV (aver svolto)^v&VG (svolgere)

Purtroppo l'aggettivo "bene" inserendosi nel "giusto" non fa che rendere ancora di più una pseudo-spiegazione il termine "giustizia". La giustizia rimanda al bene e il bene alla giustizia in un circolo vizioso in cui tutto alla fine è giustificabile.

Si cerca allora di uscire dal circolo vizioso cercando di spiegare la "giustizia" (ma anche il bene) con i "fini ultimi", o con i "valori assoluti" a cui deve corrispondere la "norma giuridica" per essere "giusta". La considerazione dei "fini" (che generalmente sono "scopi" riferiti a "programmi") o dei "valori" (che sono dei "rapporti", cioè due cose, due fatti o due eventi, messi in relazione con una terza cosa) può anche andar bene, purchè si sia consapevoli che a stabilirli è pur sempre la nostra mente con un'attività "consecutiva", e quindi successiva alla costituzione del significato di giustizia, che, ripetiamolo, è quello di una "condanna" che corrisponde alla "costituzione", cioè alle leggi fondamentali dello stato.

Lo so, è imbarazzante. Secoli di errori filosofici ci hanno abituato a confidare nella Giustizia con la "g" maiuscola. Occorre capire che la giustizia non risolve nè i problemi giuridici nè quelli politici di una società. Questi problemi vengono risolti sanando le trasgressioni alla "leggi sociali" con operazioni mentali che, in analogia con quelle che consentono di conservare le "leggi naturali", confermano il paradigma, e sono la "norme giuridiche", o lo ampliano, e sono quelle "politiche".

E' però opinione comune che esistano molte "regole di condotta" che vengono accettate e obbedite non perchè imposte, come si crede, da un'autorità centrale, ma perchè accettate volontariamente: perchè, si dice, basate sulla concezione che tutti abbiamo di ciò che è "giusto" e di ciò che è "sbagliato". Se, però, analizziamo le cose dette in termini di operazioni mentali, ci accorgiamo che con i termini "regole di condotta" e "obbedire", da un lato, e con il termine "giusto", dall'altro, abbiamo voluto dire che alcune "norme sociali" vengono considerate degli "imperativi categorici" (la regola di condotta è sentita come un dovere) oppure, che alcuni "imperativi" sono diventati "norme morali", sottolineando così la loro origine, cioè di un "dovere" assunto come legge. I passaggi sono questi:

dovere etico > imperativo categorico > norma morale

Una "norma morale" è un "dovere etico" (che dobbiamo osservare per il fatto di essere categorico) o "disciplinare" (rispetto al quale dobbiamo infatti essere obbedienti), imposto con un "imperativo" e poi reso "legge". Nell'imperativo, chi impartisce l'ordine l'ha accompagnato con il "subordinatore imperativo" (SGxDL). L'ha, in altre parole, fatto seguire da un "soggetto duale", cioè da un "doppio soggetto" che, da una parte impartisce il comando, e, dall'altro, si aspetta di essere obbedito. Questi imperativi vengono, quindi, assunti come "leggi" (basta metamorfizzarli nella UN/uno/=vxv), da chi riceve il comando. Entrambi considerano l'imperativo come categorico, cioè come "norma morale" perchè come norma lo considerano "giusto" e, come "dovere" lo considerano un "bene". Cioè considerano l'imperativo una "norma morale". La mancata consapevolezza delle operazioni mentali ci fa credere che il rispetto della "legge" sia fondato sulla "morale".

Con il sistema di Vaccarino si può anche capire perchè chi fa il "bene" viene considerato "buono" e chi compie il "male", "cattivo". E perchè di fronte alla mancata conformità al "dovere" si provi un senso di "vergogna" che ci spinge ad autocondannarci cercando una "ragione" del nostro comportamento. Occorre partire da quelli che Vaccarino chiama i "sillogismi", cioè un insieme di relazioni consecutive (chiamate associazioni) che legano i significati del sistema minimo mostrandone le compatibilità e incompatibilità logiche. Tra i 27 sillogismi, consideriamo quelli che hanno come conclusione i termini "causa" ed "effetto", che nel loro aspetto sociale diventano "colpa" e "condanna". Si ottiene questa sequenza:

MEMORIA > (persona+IMPRESSIONE) > (aver conservato+COLPA)

DUBBIO > (LOGICA+aver raggruppato) > (COLPA+origine)

PRODOTTO > (opera+CONSEGUENZA) > (accadere+CONDANNA)

CERTO > (RAGIONE+raggruppare) > (CONDANNA+fine)

Questi "sillogismi" possono essere così interpretati:

1a) la MEMORIA associa ad una persona l'IMPRESSIONE di aver conservato (memoria di) una COLPA;

1b) ma c'è anche un DUBBIO LOGICO (per la possibilità di più spiegazioni) sull'origine della COLPA stessa;

2a) (la colpa) è CERTA quando è RAZIONALMENTE connessa con la CONDANNA;

2b) ma il PRODOTTO di un'opera (la colpa) ha come CONSEGUENZA l'accadere della CONDANNA .

Il fatto che la "colpa" viene associata al termine "impressione", che metamorfizzato nei presenziati generici "piacevole" (OG&OP) e "spiacevole" (OG&CN) acquista il significato di "buono" e "cattivo" (/impressione/^/dolore/=cattivo/ /impressione/^/piacere/=buono/) ci porta a considerare, consecutivamente, un'azione "moralmente buona" se conforme alla "norma morale" e "cattiva" se difforme. In generale si considera "buona" la conformità alla norma morale e "cattiva" la difformità. Se cambia il tipo di norma, cambia il giudizio. Consideriamo un'azione "politicamente buona" se conforme ad un fine politico, cioè al risultato. Si ha "il fine che giustifica i mezzi".

Ma il termine "cattivo" ricondotto al "bene" acquista il significato di "vergogna", cioè si ha:

/cattivo/^/bene/=vergogna

Se di fronte ad una trasgressione (che associo alla cattiveria) mi sento "moralmente colpevole" proverò "vergogna". Qui si cerca non tanto di sanare la trasgressione quanto di "prevenirla" riconducendo appunto il "cattivo" al "bene", e provando, quindi, di fronte al "ricordo" di precedenti trasgressioni, un senso di "vergogna". Operazioni analoghe avvengono anche per la "condanna". La condanna è "certa" quando è "razionalmente" connessa con la "colpa" (i giuristi dicono "al di là di ogni ragionevole dubbio"). Si è, in altre parole, "condannati" a cercare una spiegazione "razionale" della "vergogna". Questa "vergogna" e questa "razionalizzazione", associati alla colpa, sono molto simili a quei meccanismi che la psicoanalisi chiama "meccanismi di difesa", considerati le basi dell'autocontrollo. Infine, chi si comporta "bene" ed è anche "buono" sarà "virtuoso". L'opposto, invece, della "vergogna" sarà il "pudore" che consiste nella "bontà" che assume la forma del "bene". Riassumendo, si ha:

/bene/^/buono/=virtù/ /buono/^/bene/=pudore/

Purtroppo, si crede che un'azione sia "buona" solo se compiuta per fare il proprio dovere, e cioè con uno scopo individuale. Contrapponendosi quindi all'azione "politicamente buona" che realizza scopi collettivi. Da qui la distinzione tra "etica individuale" (o "etica della convinzione") ed "etica di gruppo" (o "etica della responsabilità") con la convinzione che ciò che è obbligatorio per l'individuo non è detto che sia obbligatorio per la collettività.

Resta il fatto che ci si conforma automaticamente alle norme morali, anche per due motivi, uno, per così dire esterno: la religione. Ed uno interno: la coscienza morale. Quello esterno è il presentarsi delle norme morali sotto forma di precetti religiosi, cioè di norme religiose. Cioè di norme la cui condanna si riduce, a seconda dei casi, ad una "punizione" che va dalla semplice "penitenza", fino alla "scomunica" o al "rogo". Lo schema giuridico-politico che abbiamo più sopra esposto, si applica infatti anche all'aspetto religioso della società. Si conserva così una legge (ad esempio "non uccidere") perchè la sua trasgressione è un "peccato" (l'equivalente della colpa) e comporta l'applicazione di una "penitenza" (l'equivalente della condanna) secondo la legge prevista da quella religione. Abbiamo anche un corrispettivo dello schema "politico". In questo caso la "costituzione" corrisponde ad una "sacra scrittura" (Bibbia, Corano, ecc.), lo "stato" ad una "chiesa", la "politica" al "culto" e la "consuetudine" (forse) al "rito".

7.

L'elemento interno che ci porta ad osservare le norme morali quasi senza rendercene conto è il SUPER IO, cioè l'equivalente psicoanalitico della "coscienza". Freud, partendo dallo studio dei malati di isteria, si accorse che i pazienti non erano affatto consci di esercitare un controllo di qualsiasi genere sui loro sintomi. Postulò allora il concetto di processi mentali "inconsci". I suoi studi gli suggerivano inoltre l'idea che la causa determinante della malattia non fosse da ricercare nella vita attuale del paziente ma piuttosto nei traumi sperimentati durante la sua prima infanzia. L'effetto malattia (ecco la diversità rispetto a una condizione ritenuta normale) veniva riferito ad una causa: i traumi dell'infanzia. Siamo in presenza di una spiegazione di tipo deterministico. Ma questo determinismo può essere rivendicato solo a patto di distinguere un livello "conscio" da un livello "inconscio":

l'inconscio agisce sul conscio con i suoi istinti e viceversa il conscio agisce sull'inconscio con la rimozione.

Vaccarino definisce, in termini di operazioni mentali, il significato di "conscio" come il combinarsi, il fondersi, di due soggetti (SGxSG), il primo che ha la sensazione (p^SG) il secondo che ne è consapevole (SG&p) Definisce inoltre il significato di "sogno" come un soggetto che assume la forma di un altro soggetto (SG^SG), quello appunto che sogna. Quest'attività si svolge in modo inconscio, ma emerge nella sfera della consapevolezza quando ci si ricorda di cosa si è sognato. Definisce infine l'inconscio facendolo corrispondere ad un soggetto profondo (l'ES), inserito in un soggetto superficiale e quindi conscio (SG&SG). Tra il "conscio", il "sogno" e l' "inconscio" c'è, consecutivamente, cioè dopo averli costituiti, un legame di associazione per cui:

SGxSG/conscio/ -| SG^SG/sogno/ -a- SG&SG/inconscio/

Questa associazione è ciò che ha spinto Freud a tentare di entrare in contatto con i processi mentali "inconsci" (rendendoli "consci") attraverso l'analisi dei "sogni" e delle "associazioni libere". Freud riteneva inoltre che l'uomo avesse degli istinti fondamentali (in sostanza riducibili alla sessualità e all'aggressione) e che questi istinti nel bambino fossero fortemente disapprovati dai genitori e il bambino fosse spesso costretto a non soddisfarli e anzi a temerne il ritorno.

In conseguenza di ciò, la parte conscia della sua mente giunge talora a negare l'esistenza stessa di tali impulsi e a mantenerli estranei alla coscienza. Freud chiamò questo vasto magazzino di impulsi inconsci l'ES. Accanto alla parte razionale della mente, che Freud chiama EGO (conscio e preconscious), egli presupponeva l'esistenza di un SUPER IO, determinato dall'interiorizzazione dei modelli forniti dai genitori, in continuo contrasto con l'ES. In seguito, poi, ai tabù originali, rappresentati dal padre, si aggiungeranno le proibizioni e gli ordini che provengono da altre autorità. Il SUPER IO, secondo Freud, controlla l'EGO costringendolo a non permettere mai che gli impulsi provenienti dall'ES vengano soddisfatti incontrollatamente.

Come spiegare in termini di operazioni mentali tutto ciò?. Vaccarino ne fornisce una brillante spiegazione che è, a mio giudizio, una delle tante dimostrazioni della fecondità del suo metodo nello spiegare come opera la nostra mente. Occorre partire dalla definizione di "modello" o di "paradigma" come termine di confronto, e dalla definizione di "NOI collettivo" come un "sociale plusingularizzato" (SGxOPxPLxUNxUN) in cui si uniscono un IO e un VOI. Per il bambino è fonte di piacere (OG&OP) sia la soddisfazione della sessualità (che "opera" quindi lega, unisce, conserva, cioè ama) che dell'aggressività (che odia e quindi si soddisfa distruggendo gli oggetti che hanno importanza). Odio, amore e aggressività, in operazioni mentali, possono essere così definiti:

/amore/=/espressione/^^/piacere/

/odio/=/espressione/^^/dolore/.

/aggregire/=(dV)g/(/odio/&/ardore/)

dove:

/ardore/=/amore/^^/riflesso/

quindi:

/aggregire/=(dV)g[/odio/&(/amore^^/riflesso/)]

Accade, poi, che la frustrazione sia della sessualità, che dell'aggressività, liberi aggressività, che si esprime come "collera" (/collera/=/ira/^^/espressione/), che si diffonde in tutte le direzioni. Ma la presenza di aggressività (come mostra anche la sua definizione operativa) produce "odio" e "amore", cioè "ambivalenza", per la stessa persona o in generale per le stesse cose importanti. Questa "ambivalenza" si unisce alla "paura" (/atteggiamento^dolore/) che nasce dalla disapprovazione dei genitori. Nasce qui il contrasto tra l'IO del bambino (con i suoi istinti) e il VOI (con la disapprovazione dei genitori).

Per eliminare l'ambivalenza, all'inizio il bambino "condanna" se stesso ritenendosi "colpevole" dell'aggressività verso i genitori, con un "meccanismo di difesa" (il meccanismo depressivo) che è analogo alla punizione inflitta dai genitori per le trasgressioni alle regole che loro stessi hanno imposto. Ci si sente in colpa non tanto per aver trasgredito alle regole di condotta imposte, quanto per il fatto di provare odio e amore per la stessa persona. Cerca invece di vincere la "paura" "costituendo" un "nemico" (/espressione/^^/odio/) il cui "stato" è l'aggressività (questo è il meccanismo persecutivo). Arriva poi, il momento in cui questi due meccanismi non funzionano più. E' necessario, allora, escludere dalla coscienza sia

l'IO (con i suoi istinti) che il VOI (con la sue proibizioni) ricostituendo, così, a livello conscio, il "NOI collettivo" nella sua integrità (IO+VOI).

Tutto ciò, per Freud, accade nel bambino nei primi di anni di vita. Il bambino è costretto ad eliminare dalla coscienza le violente emozioni ostili (invidia e gelosia) che prova per il padre che considera un intruso nel meraviglioso rapporto di amore con la madre. Repressi i sentimenti ostili e incestuosi, il bambino supera il "complesso di Edipo" ricostituendo un "NOI collettivo" con il padre e la madre. Che l'ambivalenza sia la presenza contemporanea di odio e amore per la stessa persona, lo dimostra anche la definizione che Vaccarino propone dell'invidia (nei confronti di un genitore) e della gelosia (nei confronti dell'altro):

/odio/ ^ /amore/ = /invidia/ /amore/ ^ /odio/ = /gelosia/

Come avviene la repressione in termini di operazioni mentali? Per realizzarla la mente utilizza il meccanismo giuridico (colpa e condanna) e politico (costituzione e stato) con i loro collegamenti logici (memoria+vergogna - razionalizzazione). L'IO colpevole di provare emozioni violentemente ostili per il VOI (il padre), viene condannato, assieme al VOI, all'oblio. Viene, come si dice, rimosso e così non sarà più possibile "conservarne memoria" con la conseguente insopportabile "vergogna". Questa rimozione, questo conflitto tra i due, operativamente consiste nel combinare sia l'IO che il VOI con la "verbità v" (che è come dire che si combina con una parte del significato di /contrario/=gxv=CN, o forse proprio con il termine "contrario=CN" che, combinato con UN, corrisponde al significato di "nulla=UNxCN"). Quando il conflitto raggiunge una soglia oltre la quale la "paura" (/atteggiamento/ ^ /dolore/) e la "vergogna" (/cattivo/ ^ bene/) non sono più sopportabili i due "soggetti" vengono eliminati dalla coscienza e si genera l'ES e il SUPER IO:

IOxv=SGxUNxv=ES

VOIxv=OPxPLxUNxv=SUPER IO

Diventano così dei "soggetti inconsci". che funzionano come "soggetti impersonali" in conflitto tra di loro. Il SUPER IO infatti si può scomporre in queste categorie atomiche (vxssx[sxv]xvxxv) dove si vede che è centrale la categoria sxv=SG: si dice allora che ha la forma "implicita" del soggetto anche se la SG non compare esplicitamente. Quindi il SUPER IO per conservare la repressione, si serve del meccanismo giuridico con cui si sanano le trasgressioni alle norme sociali. Inesorabilmente "sancisce" che l'ES è colpevole di provare "desideri proibiti", e lo condanna all' "oblio" (ricordiamoci che alla "colpa" è associata la "memoria"), conservando, così, intatto l'IO e il VOI del NOI collettivo. Ma l'ES continua a cercare di soddisfare i suoi desideri. Di questo conflitto, ciò che appare alla coscienza nei momenti di difficoltà è un senso di colpa che genera ansia.

Possiamo così sintetizzare le operazioni dell'ES e del SUPER IO:

1) l'ES cerca di identificarsi con l'IO, portando a livello conscio i desideri rimossi, ma l'ES non riesce a farlo perchè così facendo genera vergogna e la conseguente inesorabile sentenza (colpa*sancire) di colpevolezza del SUPER IO che glielo impedisce;

2) l'ES influenza la formazione del carattere (attraverso i meccanismi di difesa, in particolare la depressione e la persecuzione) e quando uno da grande si imbatte in gravi difficoltà emotive i desideri repressi (che si sono formati nell'infanzia) possono penetrare nella parte conscia della mente e provocare malattie mentali che vanno dalla nevrosi alla schizofrenia;

3) rimedio, dice Vaccarino, potrebbe essere l'oblio totale che impedirebbe all'ES di ritornare allo stato cosciente, ma l'inconscio è solo un rimuovere, un mettere da parte, un togliere dalla memoria;

4) poichè non è possibile infliggergli questo oblio totale, all'ES non resta che approfittare del meccanismo "giuridico-politico" instaurato dal SUPER IO, adagiandosi in una "politica" di soddisfazione dei desideri inconsci (attraverso il sogno, il gioco, il lavoro e infine l'arte) che Freud chiama complessi (quello di Edipo consisterà nell'uccisione più o meno simbolica del padre e nell'incesto con la madre);

6) la nevrosi in definitiva nasce quando il conflitto tra l'ES e il SUPER IO, che cerca di frenare l'ES, si estende al NOI collettivo (è come il dottor Jekyll e mister Hyde); quando la frattura è totale si ha probabilmente la schizofrenia: l'ES invade il NOI collettivo;

7) la cura consisterà nel riportare, come diceva Freud, l'ES all'IO, identificando gli istinti repressi, con le relative emozioni, e così dissolvendo i complessi; l'IO, allora, si

adatta ai suoi istinti perversi senza soffrire e cercando di evitare manifestazioni esteriori per non disturbare gli altri del NOI collettivo a cui appartiene.

8.

Il "noi collettivo", come abbiamo visto, si disgrega in un IO e in un VOI in conflitto tra di loro, o, come dice Freud, in due parti, "l'una delle quali infierisce sull'altra" Ma queste due parti, quando il conflitto è intollerabile, vengono rimosse dalla coscienza (con la regola del togliere) e trasformate in ES e SUPER IO. Ma cosa succede dell'IO e del VOI rimasto a livello di consapevolezza, dopo che il conflitto è stato rimosso, cioè come si ricostituisce il "noi collettivo"? Si forma, dice Freud, un processo di "identificazione", L'IO, in definitiva, cerca di ricongiungersi con il VOI (il padre), ricostituendo il "NOI collettivo". In questo modo, nel triangolo del "complesso di Edipo", avviene la prima formazione di un legame sociale: il fanciullo, si "identifica" con l'IO del NOI collettivo, assumendo come modello il VOI, e quindi le regole dei genitori e dell'autorità in genere.

Forse memore della prima disgregazione, il destino del "NOI collettivo" è quello di disgregarsi, di fronte ai grandi avvenimenti della vita, isolando volta a volta, l' IO, il TU o l'EGLI. Se l'individuo isola l'IO, assumendo come modello il VOI, e quindi le regole del gruppo, si ha il significato di "capo carismatico":

$$(OPxPLxUN)x(SGxUN)=VOI+IO=(TU+EGLI)+IO= /capo carismatico/$$

Secondo Freud, l'identificarsi degli individui nel "capo carismatico" proviene dal desiderio di identificarsi con esso, in quanto ideale o modello, sul quale sono proiettate le aspirazioni di potere, successo, ricchezza di tutti i componenti del gruppo. Il capo, l'IO proprio perchè si stacca dal gruppo, dal VOI, può rivolgersi a quest'ultimo come un EGLI+TU. E quindi come TU si rivolge confidenzialmente, alla moltitudine degli IO che si sono identificati con lui e, contemporaneamente, come EGLI se ne tiene distaccato. E' questo il concetto di "capo carismatico" come lo intende Max Weber. Come di un "leader" al quale spetta il compito di provvedere e decidere per tutti.

Ma il NOI collettivo si può disgregare anche in un NOI (inclusivo di un IO e di un TU) e in un EGLI che viene isolato. Ne scaturisce il significato di:

$$/straniero/=NOI (inclusivo)+EGLI=(IO+TU)+EGLI=(SGxOPxUN)x(PLxUN)$$

Qui viene contrapposto a un NOI, inclusivo di chi parla e di chi ascolta, un EGLI. Così mi identifico (IO+TU) con quelli che considero far parte della mia nazione, del mio gruppo religioso, della mia razza, eccetera, e considero gli altri (l'EGLI) come "estranei" al NOI.

Un'ultima disgregazione che può subire il NOI collettivo, è quella di contrapporre un TU al NOI (esclusivo, cioè comprensivo di IO e EGLI). Si ha, secondo Vaccarino, il significato di "classe (sociale)":

$$/classe (sociale)/ = NOI (esclusivo)+TU = (IO+EGLI)+TU = (SGxPLxUN)x(OPxUN)$$

Nella classe sociale l'IO e l'EGLI, insieme, anche se estranei, si considerano superiori (o inferiori) all'altro, al TU. E' chiaro che tutte le definizioni di classe sociale che sono state date sino ad oggi non sono che applicazioni di questo significato a situazioni diverse come la "disuguaglianza sociale" (poveri e ricchi), il "modo di produrre della società" (borghesi e proletari) ecc.

Vi è naturalmente un desiderio che risale forse alla prima disgregazione del sociale, di ricostituirlo. E per ricostituirlo occorre eliminare ciò che è stato diviso e isolato. L'operazione mentale è analoga a quella con la quale si costituiva l'ES e il SUPER IO, e cioè la regola del togliere, ma applicata soltanto ad una parte del costruito. Nel caso del "capo carismatico", si toglie il privilegio del capo, cioè dell'IO, rendendo gli IO che si identificano nell'IO del capo, tutti uguali. Si applica quindi all'IO la regola del togliere e si ha, presumibilmente, il significato di "democrazia":

$$/democrazia/ = (OPxPLxUN)x(SGxUNxv) = VOI+(IOxv) = (TU+EGLI)+(IOxv)$$

Il fatto che si cerchi di eliminare l' IO restando solo il VOI, ci spiega perchè si veda nella "democrazia" l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte al potere (identificato con L'IO eliminato) e si parli di "governo" di tutti i cittadini o di popolo. In realtà ci illudiamo di essere tutti dei "capi", cioè, contemporaneamente, dei VOI e degli IO tutti uguali. Vaccarino giustamente fa notare come la parola "democrazia" non possa essere ricondotta al significato di "governo di tutti", cioè all'autogoverno del popolo, anche se si scelgono i governanti con elezioni o assemblee plebiscitarie. Il significato di "governo" scaturisce, come abbiamo visto, dal confronto tra "costituzione" e "stato" e non ha nulla a che vedere

